

CCCM VEGLIA di PENTECOSTE 2023

ATTI 1,3-8

Pastora Eleonora Natoli Chiesa evangelica valdese di Milano.

Care sorelle, cari fratelli in Cristo,

vorrei seguire la traccia di una sottile analogia che lega il brano di Atti alla nostro ritrovarci insieme al Cospetto del Signore per prepararci all'evento della Pentecoste che gioiosamente verrà celebrato nelle nostre chiese.

Nel testo è indicato un tempo di ascolto e meditazione di 40 giorni. Tempo non cronologico ma simbolico; tempo necessario perché qualificato dalla presenza del Risorto tra i suoi e dalle sue parole sul Regno di Dio.

Un tempo di meditazione che esercitiamo questa sera in comunione reciproca, stabilendoci qui in unità.

Torno al testo: "Restate", dice il Signore, non vi allontanate dal luogo della mia presenza, ma anche non vi allontanate gli dalle altre.

L'attuazione della promessa del Padre vi deve trovare uniti. E stasera noi lo siamo.

Perché l'annuncio del Regno possa espandersi nel mondo, deve, come indica il brano, radicarsi innanzitutto nello spazio interiore dei singoli membri della comunità.

Attenzione non si definisce una contrapposizione tra vita interiore e vita sociale, ma è certo che prima che l'Evangelo possa parlare al mondo deve parlare ai nostri cuori.

Fino a che non arriva l'invito a muoversi per la missione, ogni comunità deve trovare una stabilità della fede nel luogo in cui si è costituita, nel cuore e nella mente.

Restare in attesa, saldi nella speranza come governo dei pensieri, degli affetti, e delle intuizioni progettuali definisce infatti la postura della discepolo e del discepolo di Cristo.

La domanda che i discepoli mossi da una certa ansia, forse, rivolgono a Cristo: è questo il tempo del Regno? Trova da parte del Signore un

immediato rimando alla volontà, per certi versi, imperscrutabile del Padre.

Ma questa domanda sottende alla preoccupazione che riguarda il mandato pastorale della chiesa. Perché essa sia cura e predicazione che origina libertà dalle innumerevoli prigionie del mondo, generatrice di giustizia e pace, la sua pastorale deve confrontarsi con le esperienze concrete di una realtà ancora irredenta: il nostro esistere tra il già e non il ancora.

La domanda che ogni chiesa dovrebbe porsi, soprattutto in preparazione alla Pentecoste è come cogliere e, dunque, poi trasmettere l'oggi di Dio, nei giorni degli uomini e delle donne contratti dall'affanno della storia.

O ancora, come muoversi, dove collocarsi tra i segni dei tempi, da cui non si prescindere, e il tempo della Spirito.

Non voglio dilungarmi sui segni dei tempi con i quali tutte e tutti ci confrontiamo provando troppo spesso una profonda tristezza.

Ciò che li accumuna è una dinamica di disgregazione sociale, una tragica crescente compromissione di contesti naturali e culturali, e il concetto di persona ritagliato sulla differenziazione funzionale: competenze ristrette a spazi sempre più specifici per una maggiore efficienza nel campo della produzione.

Una visione dell'esistenza sottoposta a management e non certo allo Spirito che matura in noi l'umanità di Gesù.

Non c'è un principio unificatore che regali armonia nella complessità ambigua della realtà e continuità alla speranza che spesso inciampa nelle fratture della storia.

Ma assistiamo anche a eventi dello Spirito, sebbene puntiformi, che rallegrano la nostra anima. Mi riferisco alle foto dei giovani accorsi a spalare via il fango provocato dall'alluvione, che ci parlano di comprensione della condizione umana come manifestazione di fratellanza

E torno a noi, espressioni della chiesa universale, che coinvolte nel caos dei segni dei tempi accolgono come missione quella di testimoniare il mistero di Dio che si manifesta nel mondo non

teoricamente come assunto di fede, ma come rinnovamento della realtà creaturale ove risponda all'azione dello Spirito.

L'effusione dello Spirito, la sua discesa non sono eventi puntuali e irripetibili.

Certo è che , però, l'evento di Pentecoste è normativo per comprendere come lo Spirito investe d'improvviso persone singole o gruppi umani per operare in essi e attraverso di essi, per espandere nuovi intrecci di vitalità che si vanno via via allargando.

Non dimentichiamo, comunque, che ciò che si inaugura a Pentecoste è il tempo escatologico definito dall'attesa della parusia e del compimento del Regno.

Questa tensione al futuro di Dio comprende una dimensione di crisi, letteralmente saper distinguere per fare una scelta, perché il kairòs, il tempo opportuno per dire sì alla Signoria di Dio è l'attualità di ciascuno di noi. Questo tempo, proiettato verso il Regno, è parimenti aperto ad un orizzonte di giudizio.

Vorrei a questo proposito riportare le parole/monito pronunciate dal metropolita Ignazio IV, nel suo discorso di apertura della IV Assemblea del Consiglio ecumenico delle chiese nel 1968: già citate da monsignor Bressan

Senza lo Spirito Santo «Dio è lontano, il Cristo rimane nel passato, il Vangelo è una lettera morta, la chiesa una semplice organizzazione, l'autorità è un dominio, la missione è propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale di schiavi»

La chiesa, ogni chiesa, corre il rischio di perdersi nel mondo ove dimentichi che essa è fondata **non** da se stessa e a se stessa riferita, ma è creata e guidata dallo Spirito;

la chiesa perde se stessa quando dimentica che nella comunità ciascuno e ciascuno riceve lo Spirito, segno dei tempi escatologici, al fine di esserne testimone;

quando dimentica che è una comunità missionaria non per vocazione, ma per definizione: è lo Spirito infatti a conferirle lo statuto di essere chiesa che annuncia Gesù, "voi riceverete una potenza dello Spirito santo che verrà su di voi",

e infine, quando dimentica che la sua testimonianza ha un'apertura universale, che nessuna e nessuno esclude.

Il cielo da cui lo Spirito scende e si effonde è la dimensione spirituale che ammantava di sé popoli, culture, epoche; tutte le diverse condizioni del mondo e dell'umano.

Ciò che lo Spirito abbraccia è ciò che è abbracciato dal cielo da cui lo Spirito discende,

abbraccia perfino la terra, la materia prima, che geme in travaglio per la sua trasformazione e certamente ogni figlia e figlio di Dio al di là delle discriminazioni di cui siamo colpevoli operatori.

A dispetto di tutti i fattori disgreganti che possono fratturare i rapporti tra le creature di Dio, separare paesi, evidenziare differenze, lo Spirito che scende dallo stesso cielo sotto cui tutta l'umanità vive, segnala l'universalità della presenza di Dio, la sua inafferrabilità e insieme la sua concreta potenza.

L'invocazione costante per l'effusione dello Spirito, che è Signore e dà la vita, intreccia nel corpo di Cristo che è la chiesa nuovi legami di vitalità creativa proprio all'interno e nonostante i segni del nostro tempo che dicono di esperienze di mancanza d'amore, di irrimediabile violenza, di assenza di speranza. Segni con cui la fede è da sempre chiamata a confrontarsi.

E' lo Spirito, luce di resurrezione, che in ogni epoca della storia rende possibile vivere la dimensione profonda dell'esistenza anche nelle ambiguità del quotidiano.

Lo Spirito, come afferma Ignazio IV, mantiene ogni cosa in dialogo: la nostra debolezza con la potenza di Dio, la vita eterna che il Padre condivide con tutte e tutti coloro che sono in comunione con il suo Figlio: l'eredità del Regno, che, seppure pienamente reale, dev'essere perfettamente realizzata dalla sua venuta.

Se lo Spirito soffia amorevole creatività nella chiesa, il pensiero ordinario si capovolge e la discesa dello Spirito non è più solo evento che fonda la missione,

ma è la missione stessa della chiesa a diventare esperienza di personale Pentecoste per chiunque sia raggiunta, raggiunto dall'annuncio dell'Evangelo. Amen

